

Ricordo di Carl Gustav Jung di Giorgia Moretti

Il mio incontro con Jung è avvenuto attraverso i suoi libri, attraverso la psicoanalisi e i sogni, ma l'incontro più concreto, per così dire scolpito nella pietra, avviene a Bollingen nel novembre del 1987.

Il viaggio è stato organizzato per andare a conoscere i luoghi dove ha vissuto, scritto, operato; per camminare sulle sue orme, respirare quella stessa aria, vedere la casa dove viveva e la Torre dove si ritirava.

E' un viaggio che ci avrebbe permesso di entrare con lui in un dialogo profondo. Oggi potrei definirlo un viaggio iniziatico.

Partiamo (io e Mario) come due pellegrini o due Mystes con due sassi raccolti sulla spiaggia e con la voglia di portarli sul lago di Zurigo, come offerta a colui che consideriamo il nostro maestro.

Vicino a Zurigo, a Kusnacht, sul lago, troviamo la casa in cui viveva e in cui esercitava la sua professione di psicoanalista. Ci fermiamo davanti alla scritta sulla facciata «*Vocatus atque non vocatus deus aderit*» (chiamato o non chiamato il dio verrà) ed in religioso silenzio contempliamo il tutto e penetriamo nell'anima del luogo.

Il secondo luogo che visitiamo è la casa di Bollingen chiamata da lui stesso la "Torre".

Viene costruita in tempi diversi e ampliata di pari passo all'ampliamento della sua coscienza. La costruzione che all'inizio è un semplice edificio circolare diventa, nel corso degli anni, un complesso quaternario (formato da 4 elementi) e rappresenta, nella pietra, la totalità psichica di Jung, quello che lui chiamerà il Sé. Iniziata nel 1923 l'anno della morte della madre e finita nel 1955, l'anno della morte della moglie Emma, rappresenta la sua individuazione.

Lui di questo luogo dirà:

«dovevo riuscire a dare una qualche rappresentazione in pietra dei miei pensieri e del mio interno sapere. O, per dirla diversamente, dovevo fare una professione di fede in pietra. Fu questo l'inizio della Torre.....»

«.... fin dal principio sentii la Torre come un luogo in un certo

sensò di maturazione, un grembo materno o una figura materna nella quale potessi diventare ciò che fui, sono e sarò. Mi dava la sensazione di essere rinato nella pietra»

«Ho rinunciato alla corrente elettrica: io stesso accendo il focolare e la stufa, e a sera accendo le vecchie lampade. Non vi è acqua corrente e pompo l'acqua da un pozzo; spacco la legna e cucino il cibo. Questi atti semplici rendono l'uomo semplice: e quanto è difficile essere semplici»

«... è il cantuccio della riflessione e delle immaginazioni, un luogo di concentrazione spirituale... lì mi trovo nella mia più vera natura, in ciò che esprime profondamente me stesso»

Le due case quella di Kusnacht e quella di Bollingen non sono importanti solo per una curiosità biografica, ma perchè realmente e psicologicamente rappresentano le due personalità di Jung.

In “Ricordi, sogni, riflessioni” (il libro considerato la sua autobiografia) lui stesso ci rivela tutta la sua complessità psichica descrivendo la compresenza di due personalità: la numero Uno e la numero Due.

La numero Uno, quella ufficiale, razionale, che gli permetteva di essere uno studioso e un professionista di successo, di avere una famiglia ricca e borghese e una villa sul lago di Zurigo, di essere in definitiva il “doctor Jung”

La numero Due, quella oscura e nascosta che lo teneva in contatto con il mistero dell'inconscio, quella per cui meditava, immaginava, stava in silenzio per lasciar affiorare la sua ombra, quella che lo metteva in contatto con le forze della natura e con una creatività nascosta per cui scolpiva, dipingeva, incideva la pietra, tagliava la legna....

E' con la personalità numero Due che poté accedere alle fantasie, all'immaginazione attiva, alle conversazioni con le figure interiori, ai sogni e ai pensieri che formarono il *Libro Rosso*; fu sempre quella personalità che gli permise l'autoanalisi e lo accompagnò nel viaggio dentro se stesso.

Oggi noi portiamo avanti il processo individuativo dando voce e dignità a questa personalità.

Scrive Jung :

«In qualche zona remota della coscienza sapevo sempre di avere due personalità: una era il figlio dei miei genitori, frequentava la scuola ed era meno intelligente, attento, volenteroso, decente e pulito di molti altri ragazzi; l'altra era adulta, scettica, sospettosa, lontana dal mondo umano ma vicina alla natura, alla terra, al sole e alla luna, a tutte le creature viventi, e vicina soprattutto di notte, ai sogni, a tutto ciò che “Dio” produceva in lei direttamente....In realtà credevo che gli alti monti, i fiumi, i laghi, gli alberi, i fiori e gli animali manifestassero l'essenza di Dio assai meglio degli uomini, con i loro ridicoli vestiti, le loro meschinità e vanità, l'odioso egoismo: tutte caratteristiche che conoscevo bene per averle io stesso, cioè la personalità numero 1, lo scolaro del 1890.

Oltre questo mondo esisteva un altro regno, un tempio nel quale chi entrava si sentiva trasformato e di colpo sopraffatto da una visione dell'intero cosmo, sì da dimenticare se stesso, vinto dallo stupore e dall'ammirazione. Qui viveva l' “Altro”, al quale Dio era noto come un segreto nascosto, personale e al tempo stesso più che personale; qui nulla divideva l'uomo da Dio, come se la mente umana potesse mirare la Creazione all'unisono con Lui.

Ciò che io qui rivelo, parola per parola, è qualcosa di cui allora non ero cosciente in modo distinto, sebbene ne avessi un netto presentimento e l'avvertissi con un sentimento profondo. In quei momenti sapevo che non ero degno di me, e che io ero il mio vero me stesso. Non appena ero solo, potevo provare questa condizione: e perciò cercavo la pace e la solitudine di questo “Altro”, la personalità numero due.

Il gioco delle parti tra la personalità numero 1 e la numero 2, che si è protratto per tutta la mia vita, non ha nulla a che vedere con una frattura o una dissociazione, nell'abituale accezione medica.

Al contrario, si verifica in ogni individuo. Nella mia vita il numero Due ha avuto una parte di primo piano e ho sempre cercato di fare posto a tutto ciò che mi fosse imposto dall'intimo. Esso è una figura tipica, che però solo pochissimi percepiscono: in molti l'intelletto cosciente non ha la capacità di intendere che è anche ciò che sono».

Arriviamo a Bollingen. Nel boschetto che circonda la Torre appare un uomo alto dai capelli bianchi che taglia la legna e ne

prepara fascine; sembra l'incarnazione di Jung. Ci avviciniamo turbati e intimiditi, lui ci accoglie, si presenta si chiama Dieter Baumann, è il nipote e sta costruendo fascine come lui. Ci saluta cordialmente ci chiede da dove veniamo e dopo che ha capito quanti chilometri abbiamo fatto per vedere il luogo ci invita ad entrare nella Torre.

Ci sembra di sognare: entriamo nel luogo sacro; all'interno ci sono grandi camini, utensili, pietre, libri gialli, fotografie, mandala, dipinti. Siamo nello spazio che gli ha permesso di esplorare il mistero umano, di ascoltare "lo spirito del profondo" respiriamo la sua presenza, siamo con lui, entriamo nel tempo del "da sempre e per sempre"

Nella stanzetta monastica c'è il dipinto di un vecchio: è Filemone l' "Antichissimo", la personalità numero 2 che è sempre stata e sempre sarà e come lui stesso dirà: *«nelle mie fantasie l'Antichissimo aveva preso la forma di Filemone; ed a Bollingen egli vive»*.

Usciamo e lasciamo i nostri sassi vicino al lago, Baumann raccoglie altri due sassi e ce li dona. Ci ringraziamo a vicenda.

Questo viaggio esteriore ed interiore ad un tempo è rimasto scolpito nell'anima come in una pietra.

A volte la realtà ha in sé più magia di un sogno.

Sarzana, 16 giugno 2011